

Il presidente cinese cerca di rabbonire l'opinione pubblica Usa. Pechino ammette: violiamo alcune libertà

Jiang s'inchina a Pearl Harbour Albright: «Sui diritti sarà contestato»

Ieri alle Hawaii Jiang ha omaggiato i morti della guerra. Martedì l'incontro con Clinton. Pechino spera di ottenere la via libera della Casa Bianca alla vendita di tecnologia nucleare civile. Gli Usa chiedono che interrompa la fornitura all'Iran.

WASHINGTON. Il presidente cinese Jiang Zemin ha iniziato ieri alle Hawaii la sua marcia di avvicinamento verso l'atteso incontro con Bill Clinton alla Casa Bianca che dovrebbe anche segnare l'avvio della marcia di avvicinamento tra i due paesi dopo anni di gelo in seguito al massacro di Tiananmen nel 1989. La Cina spaventa ancora l'America, ma in attesa dell'incontro con il presidente cinese, Bill Clinton è stato chiaro: Pechino svolgerà un ruolo decisivo nelle sorti del mondo nel prossimo secolo, senza contare che rappresenta anche uno dei più grandi mercati del mondo. La Casa Bianca è dunque pronta a cooperare. Ma prima di spalancare le braccia a Jiang, che ieri ha cominciato una visita ufficiale di una settimana negli Usa, la prima di un capo di Stato cinese negli ultimi dodici anni, Clinton si aspetta concessioni da Pechino in materia di diritti umani. Prima di partire per gli Usa il presidente cinese ha annunciato timide aperture, ma non sembra disposto a fare concessioni sui dissidenti ed ha ribadito che il Tibet è da considerare un «affare interno».

L'omaggio, il primo di un dirigente cinese, alle vittime dell'attacco aereo giapponese del 1941 a Pearl Harbor, che segnò l'entrata in guerra degli Stati Uniti, è stato un gesto distensivo essenzialmente mirato ad accattivare

le simpatie del pubblico americano da parte del presidente cinese. Jiang, accompagnato dall'abile ministro degli Esteri Qian Qichen, l'uomo che è riuscito a far uscire la Cina dall'isolamento internazionale dove l'avevano relegata i fatti di Tiananmen, sa bene infatti che buona parte del successo del vertice dipenderà dall'immagine che saprà offrire di se stesso e del suo paese.

Per questo il presidente cinese ha fatto anche altre piccole concessioni agli Usa annunciando la firma delle convenzioni dell'Onu sui diritti economici, sociali e culturali e ammettendo che in Cina esistono ancora violazioni nel campo dei diritti umani.

In cambio Pechino spera di ottenere la via libera della Casa Bianca alla vendita di tecnologia nucleare civile. Clinton, secondo fonti vicine alla Casa Bianca, non sarebbe contrario in via di principio, ma chiede che la Cina interrompa immediatamente i programmi di assistenza nucleare e la fornitura di armi all'Iran.

I due presidenti non si incontreranno prima di mercoledì, ma intanto la delegazione cinese ha già cominciato a metter mano al portafoglio, firmando contratti miliardari in dollari con numerose aziende Usa.

La «campagna acquisti» cinese sul suolo americano prevede, tra l'altro,

l'acquisizione di almeno trenta nuovi aerei della Boeing.

È difficile, con queste premesse, andare troppo per il sottile. Clinton d'altronde è stato chiaro parlando del vertice: «Con Jiang voglio parlare di affari, e non soltanto di diritti umani» - ha detto. «La Cina - ha sottolineato Clinton - è il più grande paese del mondo e nel prossimo secolo avrà una delle più grandi economie del mondo».

Per evitare di presentare il vertice come un mero evento commerciale, Clinton ha tuttavia sottolineato ieri nel corso di un'intervista alla rete televisiva Cnn che la visita di Jiang rappresenta la più importante occasione per creare una collaborazione strategica con Pechino dai tempi della visita in Cina del presidente Nixon nel 1972. «Isolare la Cina sarebbe sbagliato, controproducente e potenzialmente pericoloso» - ha commentato il presidente Clinton. Le proteste per la visita del presidente cinese tuttavia non mancheranno. Anche Madeleine Albright lo prevede. Il leader cinese - ha detto ieri il segretario di Stato - non può aspettarsi che «tutto vada liscio». Il capo della diplomazia statunitense - in un'intervista - si è augurata che il presidente cinese «si renda conto di che cos'è l'America, un paese dove tutti possono esprimersi liberamente».



Il presidente cinese Jiang Zemin

Will Burgess/Reuters

Azioni illegali già prima del Watergate

Newsweek rivela: Nixon cercò di diffamare Kennedy e Roosevelt

WASHINGTON. A distanza di molti anni continuano le rivelazioni sul presidente che più fece discutere e divise gli Stati Uniti: Richard Nixon, poi travolto dallo scandalo Watergate che rivelò i tentativi di cospirare i segreti degli avversari politici. Secondo nuove rivelazioni della stampa americana l'ex presidente cercò di trovare documenti che potevano gettare cattiva luce addirittura sulle figure dei suoi predecessori Roosevelt e Kennedy. L'ex capo della Casa Bianca organizzò infatti anche una «squadra di idraulici» allo scopo di penetrare nel quartier generale del partito democratico e violare quindi gli archivi per dare così il via ad una campagna diffamatoria contro i rivali politici.

Tutto ciò molto prima del famoso scandalo Watergate. La novità emerge dalle nuove trascrizioni effettuate dal settimanale Newsweek e dal Washington Post dei nastri con le conversazioni telefoniche della Casa Bianca negli anni della presidenza Nixon.

I nastri si riferiscono ai mesi di giugno-luglio del 1971, circa un anno prima dello scandalo Watergate.

Le nuove trascrizioni - afferma il settimanale statunitense - provano che Nixon ordinò di violare gli archivi del partito democratico («Anche e fate quello che c'è da fare») al-

la ricerca di particolari che potessero screditare gli ex presidenti democratici.

Nixon era infatti convinto che l'archivio contenesse documenti che provavano la responsabilità diretta di Roosevelt nel successo dell'attacco giapponese a Pearl Harbor, nel dicembre del 1941, che segnò l'ingresso in guerra degli Stati Uniti.

Secondo il settimanale Newsweek, Nixon era anche certo che l'archivio democratico contenesse documenti riservati sulla crisi dei missili a Cuba del 1962 che potevano gettare discredito sull'amministrazione Kennedy.

«C'è un modo per fotografare quei documenti?» chiede Nixon al suo consigliere John Ehrlichman. «Sì», risponde Ehrlichman, che suggerisce un'incursione notturna. «Nessuno si accorgerà che siamo stati lì», assicura Ehrlichman a Nixon. Il resto è storia nota: travolto dallo scandalo Watergate (dal nome dell'albergo di Washington dove aveva sede il quartier generale del Partito democratico), Nixon fu costretto a dimettersi nel 1974. Due giornalisti smascherarono la campagna spionistica ordinata dall'inquilino della Casa Bianca che alla fine dovette arrendersi e rinunciare alla presidenza.

Dalla Prima

amministrative passate e prossime, la Lega non riesce ad effettuare nessuno sfondamento elettorale. Il livello del suo consenso continua a non superare il 10 per cento degli elettori del Nord e viene poi, in assenza di una strategia delle alleanze, congelato e, quindi, emarginato. Quanto più l'Europa si avvicina, e si avvicina davvero a grandi passi, tanto più la Lega rischia di assomigliare ad un fenomeno folcloristico del passato, alla difesa di identità presunte, di rendite di posizione. È probabile che l'autonomia di diverse regioni europee costituisca un fenomeno del futuro e che l'Europa delle regioni sia la conseguenza della creazione di un vero governo di una Europa federale. Allora, però, i cittadini del Nord non si affideranno a chi non ha rappresentato i loro interessi, ma li ha soltanto cavalcati. Rimiranno elettori della Lega unicamente i ceti che desiderano difendersi, non quelli che vorranno scegliere chi offrirà un rappresentante governo a livello italiano e a livello europeo.

Non tanto paradossalmente è possibile sostenere, senza bisogno di conoscere i risultati del sondaggio leghista nel suo elettorato più irriducibile, che hanno vinto tutti i non leghisti, tutti coloro che pensano che la politica è un'attività seria che può essere riformata e migliorata lavorandoci dentro, che le elezioni hanno regole precise che si fondano sulla cittadinanza e che per rappresentare e per governare bisogna sapere conquistare il consenso e non limitarsi a declamare pii desideri facendo la voce grossa. Le cosiddette elezioni padane hanno un messaggio per Bossi: è finita l'epoca della propaganda stentorea e ludica. Comincia l'epoca delle assunzioni di responsabilità e delle decisioni.

Sarebbe anche teoricamente possibile rimanere forza locale e crescere elettoralmente e politicamente purché si sappia pensare in termini nazionali e in termini europei. Invece, il pensiero di Bossi è essenzialmente localistico cosicché, rifiutando la funzione di qualsiasi responsabilità, ad esempio nel disegnare un federalismo effettivo, il movimento leghista non può fare altro che avvolgersi in un sterile spirale rivendicativa.

[Gianfranco Pasquino]

A Mondorf non si è raggiunto un accordo. Italia e paesi nordici contrari ad una trattativa con 6 candidati

L'Unione Europea si divide sulla «questione turca» Sarà esclusa dai negoziati sull'allargamento?

Nell'aprile del 1998 si dovrebbe aprire il negoziato con un primo gruppo. Forse prima sarà convocata una Conferenza Europea alla quale potrebbero partecipare tutti i paesi candidati compresa la Turchia. È la posizione del ministro Dini. Contrarie Svezia, Grecia e Germania.

DALL'INVIATO

MONDORF-LES-BAINS. Ad un tratto il segretario britannico agli affari europei, Doug Henderson, ha commentato: «L'idea della regata è affondata, non potremo fare come nelle gare di vela con le barche che partono sulla stessa linea e quella che avrà più vento in poppa taglierà il traguardo per prima». I suoi colleghi, i ministri degli Esteri dell'Unione europea, l'hanno guardato chi con espressione di contrarietà chi con compiacimento. L'idea della regata diplomatica, alla quale far partecipare gli undici Paesi dell'Europa centro-orientale più Cipro, candidati ad entrare nell'UE, non è passata e non è, dunque, servita a sanare i contrasti tra gli attuali membri, i Quindici, su come concretamente procedere per negoziati che hanno come obiettivo l'allargamento dell'Unione. I governi nordici, per esempio, ed in un certo senso anche l'Italia, hanno ancora sostenuto chiaramente l'esigenza di non dare a nessuno dei candidati l'impressione che lo si voglia discriminare co-

minciando a fare il negoziato, dall'aprile 1998, con un primo gruppo di sei Paesi così come ha proposto la Commissione (la formula dei 5 + 1: Polonia, Ungheria, Repubblica Ceca, Slovenia, Estonia e Cipro). Gli altri, invece, hanno rinnovato il loro assenso per una trattativa avviata con i primi sei candidati proposti, marcando di più la differenziazione tra chi è già più vicino agli standard europei, in termini politici ed economici, e chi dovrà compiere ancora molta strada. Dall'incontro informale di Mondorf non è uscita l'intesa che è necessaria perché il summit europeo di Lussemburgo, a metà dicembre, possa decidere il metodo e l'apertura ufficiale dei negoziati d'allargamento dell'UE: così come stabilito nel giugno scorso ad Amsterdam. Sono stati fatti dei passi in avanti ma l'accordo non c'è stato. Anzi: i contrasti sono stati resi anche più evidenti dalla cosiddetta «questione turca», cioè sull'ammissione o meno di Ankara al processo di adesione all'Unione.

Sui negoziati, probabilmente, una soluzione di compromesso si

Donne inglesi per modifica legge aborto

A trent'anni dalla legalizzazione dell'interruzione volontaria della gravidanza, il 59% delle donne britanniche vorrebbe che la legge sull'aborto fosse modificata in senso più restrittivo, secondo un sondaggio della Gallup pubblicato dal Sunday Telegraph. In base a questa inchiesta d'opinione, il 59% delle donne e anche più della metà degli uomini si sono espressi a favore di un abbassamento del limite legale per l'ammissibilità dell'aborto a 10 settimane dalle 24 attuali.

troverà. Ieri, il ministro lussemburghese, Jacques Poos, presidente di turno del Consiglio dei ministri, lo stesso Jacques Santer ed il ministro italiano, Lamberto Dini, hanno fatto capire che si verrà a capo del problema nel corso delle tre riunioni ancora previste prima di dicembre. Dini, in particolare, ha sottolineato l'esigenza di convocare la «Conferenza europea» (prima, solenne seduta a Londra nel febbraio 1998) prima dell'avvio dei negoziati ed alla quale far partecipare tutti i Paesi candidati, compresa la Turchia. Il nostro ministro ha sostenuto che «nessuno dei Quindici è contrario al principio che la Turchia possa aderire all'UE». Il punto è quando ciò potrà avvenire e, in ogni caso, solo dopo accertati progressi sul piano del rispetto dei diritti umani, civili, a condizione della ripresa del dialogo con la Grecia e senza porre degli ostacoli all'adesione di Cipro nell'Unione.

Cosa dovrebbe essere la «Conferenza europea»? Per l'Italia, uno strumento che tenga vicini all'Unione quei Paesi con i quali ancora

non si sarà aperto il negoziato. Santer ha specificato: «La differenziazione che si creerà non vorrà affatto dire discriminazione». La Germania, la Grecia e la Svezia hanno, invece, insistito sul «no», per adesso, alla presenza della Turchia nella Conferenza. E' noto che se non ci sarà un consenso su questo punto, non vi potrà essere alcuna decisione ed il «caso Turchia» potrebbe diventare rovente al momento del summit nel Granducato il 12-13 dicembre prossimi. I tempi stringono. La Commissione europea e la presidenza di turno dell'UE stanno per inviare il commissario Hans van den Broek ed il ministro Jacques Poos in missione ad Ankara per sollecitare il governo turco ad intensificare il processo di avvicinamento all'Europa. «La vocazione europea della Turchia - ha detto Poos - è fuori questione. Per l'ammissione della Turchia va ricercata una «formula ad hoc» accettabile sia da Ankara sia dall'UE». Santer ha ricordato: «È una situazione particolare».

Sergio Sergi

African Rights denuncia lo sterminio delle popolazioni del Sudan centrale operato dal regime islamico

«Ecco tutte le prove del genocidio dei Nuba»

Migliaia di persone deportate nei «campi della pace» dove viene inculcata la cultura araba. I bombardamenti e le violenze sulle donne.

ROMA. Il Sudan, il più esteso paese dell'Africa, è sconvolto dal 1983 da una guerra che contrappone il regime fondamentalista islamico di Khartoum, ai movimenti di guerriglia del sud (Spla) che si oppongono all'islamizzazione forzata. Si calcola che dal 1983 la guerra abbia provocato oltre un milione e mezzo di morti, e spinto milioni di sudanesi alla fuga nei paesi vicini.

Nella marcia per la conquista del sud il regime islamico ha incontrato la popolazione Nuba che abita una vasta regione montagnosa nel centro del paese.

I Nuba, che ispirarono i reportages fotografici di George Rodgers e Leni Riefensthal, racchiudono, a detta degli africanisti, la tradizioni più remote e genuine del continente nero. Sono circa 1,5-2 milioni, di fede in parte islamica in parte cristiana. Le loro terre, fertili ed estese, hanno attratto gli appetiti dei ricchi arabi di Khartoum e di conseguenza del regime islamico che li considera un ostacolo lungo la strada per la conquista del sud e un

intralcio ai disegni di imposizione della cultura araba e fondamentalista del nord. Per questo la repressione è particolarmente violenta e sanguinosa.

«Le offensive dei soldati sono massicce - spiega Phillip Neroun, responsabile del Nrrds (Nuba Relief Rehabilitation and Development Society, un comitato per il sostegno delle popolazioni Nuba) - i militari attaccano i villaggi e bruciano le capanne, catturano gli abitanti e li conducono nei «campi della pace» dove sono obbligati ad assimilare la cultura araba e dove vi sono le scuole coraniche che impongono il credo musulmano. Attaccano con i carri armati e l'artiglieria. La nostra gente non sa dove fuggire perché attorno alle nostre montagne non vi sono frontiere da attraversare. Le agenzie delle Nazioni Unite operano in Sudan solamente se c'è l'assenso del governo di Khartoum e i Nuba non ricevono alcun aiuto. Non vi sono ospedali, né medici. Sta avvenendo un genocidio dimenticato da tutti».

Il massacro dei Nuba è stato documentato da African Rights, l'associazione con sede a Londra che si batte per il rispetto dei diritti umani in Africa. Undici volontari di African Rights si sono recati nelle montagne Nuba ed hanno redatto un rapporto che viene presentato oggi a Roma nella sala della Stampa Estera per iniziativa di un gruppo di associazioni del volontariato (Pax Christi, Acli, Amani, Arci, Caritas, Comunità nuova, Cuore Amico, Mani Tese, Nigizia, Osservatorio Diritti dei popoli, Solidarietà Italo Sudanese).

I sostenitori della campagna per il rispetto dei diritti umani in Sudan lanciano un appello all'Onu per l'apertura di un corridoio umanitario per portare soccorso alle popolazioni Nuba minacciate dal genocidio. Il rapporto di African Rights ricorda che «i Nuba sono un popolo nero, non arabo, che abita una delle regioni più fertili del Sudan». Tra le tante incursioni dei militari la relazione descrive quella avvenuta nel febbraio scorso quando ingenti forze del regi-

me di Khartoum attaccarono i villaggi di Ndurba, Tandiri, Tabari e Regifi. «I reparti erano appoggiati da due carri armati, jeeps, artiglieria pesante e molti camions. Nel villaggio di Eri, già attaccato per ben due volte, vennero date alle fiamme 32 capanne. All'indomani l'attacco proseguì con l'ausilio di alcuni elicotteri e vennero bombardati molti villaggi. I soldati diedero fuoco a 273 capanne ed strussero il raccolto di sorgo». Il rapporto elenca le razze compiute nei mesi successivi dai militari spediti nelle montagne Nuba dal regime integralista: «Il primo marzo i soldati sono partiti dalle guarnigioni per razziare i capi di bestiame. Con l'appoggio di carri armati hanno circondato i villaggi e rubato circa 800 capi di bestiame. 52 case sono state incendiate».

Moltissime le vittime delle incursioni; il rapporto elenca dettagliatamente le violenze commesse dai soldati, come l'uccisione di cinque persone tutte donne e bambini, trucidate durante il bombardamento dei

monti Limon e dei villaggi della montagna. Sovente la popolazione viene obbligata a fuggire e le strade di accesso ai villaggi vengono cosparse di mine. Ecco la testimonianza di un giovane: «Quando tutti corsero verso le montagne, decisero di tornare durante la notte nei villaggi per raccogliere le cose che avevano abbandonato. I soldati scoprirono che la gente stava tornando indietro, trovarono il sentiero che veniva usato, raccolsero tutto il sorgo, lo portarono nel loro accampamento e minarono il sentiero». I Nuba vengono spesso catturati e quindi deportati nei «campi della pace» o nelle città del nord dove vengono venduti come schiavi. «Sessanta persone - spiega il rapporto di African Rights che elenca decine di casi - vennero deportate durante un'incursione. Le ragazze vennero catturate e picchiate... i contadini cercano disperatamente pascoli, ma trovano solo terre bruciate... molta gente è nuda, senza cibo e assistenza medica».

Toni Fontana

Mea culpa del premier

Tony Blair: Sull'Euro ho sbagliato

LONDRA. Il premier britannico Tony Blair ammette di non aver saputo guidare il partito laburista sulla questione dell'euro, contribuendo a una confusione in materia che nelle ultime settimane ha avuto pesanti ripercussioni su mercati e aggravato i dissensi in seno alla compagine di governo. Blair, ha riferito ieri il quotidiano «Express on Sunday», non approva come il cancelliere dello scacchiere Gordon Brown ha affrontato la questione, che ha ora preso personalmente in mano, ma dopo aver criticato di recente Brown e ripreso i suoi ministri per i contraddittori segnali inviati al paese in merito all'euro, ha ammesso che «è stata colpa sua». Ha riconosciuto cioè di non aver saputo tenere insieme il partito coordinando atteggiamenti e prese di posizione dei ministri che nelle settimane scorse hanno detto prima che il governo intende aderire all'euro appena possibile dopo il 1999 e poi invece che aspetterà almeno fino al 2002. L'intervento di chiarimento sull'euro che Brown farà oggi alla riapertura del parlamento, si profila pesantemente influenzato da Blair.

Cuba, celebrata

una messa all'aperto

L'AVANA. Una messa all'aperto cui hanno partecipato un migliaio di fedeli cubani è stata celebrata ieri in una piazza di San Antonio de los Baños (40 chilometri a sud-est dell'Avana) da mons. Piero Marini, capo del cerimoniale pontificio della Santa Sede e da mons. Beniamino Stella, nunzio apostolico a Cuba. I fedeli presenzi mostravano cartelli su cui si leggevano frasi come «Messaggero della pace, Cuba ha bisogno di te, dacci la tua benedizione», o «Siamo pellegrini della fede e la speranza per la Vergine dell'amore». L'omelia della messa, la settima all'aperto quest'anno, è stata pronunciata dal primate di Cuba, cardinale Jaime Ortega, che ha commentato un brano del profeta Geremia. Il cardinale Ortega ha anche esortato i fedeli a ricevere il papa Giovanni Paolo secondo (che si recherà in visita a Cuba in gennaio) con gioia, pace, fede, riconciliazione e amore. «L'arrivo del papa - ha aggiunto - sarà un grande bene non solo per noi cattolici o credenti in Cristo».